

Il missionario che ha consumato tutta la stoffa che Dio gli aveva dato da amministrare

Le famiglie che ricevono il Bollettino Parrocchiale conoscono già tante cose di padre Giacomo Ubbiali, deceduto il 2 aprile scorso a Genova e sepolto nel cimitero del nostro paese. Nel maggio scorso hanno ricevuto un fascicolo illustrato, con le principali note biografiche di padre Giacomo. Siamo grati al missionario della Società Missioni Africane per questo omaggio riservato alla figura di un missionario coraggioso e generoso, che è stato una grande benedizione per la SMA italiana.

La vocazione missionaria di padre Giacomo ebbe il suo momento sorgivo nel Seminario di Bergamo quando incontrò padre Michele Colleran, missionario irlandese, incaricato di rilanciare la SMA in Italia. Fu il primo seminarista italiano ad accogliere la proposta di diventare missionario per l'Africa, nella Società delle Missioni Africane. Nel 1953, all'età di 20 anni, partì per l'anno di noviziato in Belgio. Continuò poi gli studi di teologia a Lione e il 15 febbraio di cinquant'anni fa, nel 1958, venne ordinato sacerdote.

Tra le tante e belle testimonianze scritte all'indomani della sua morte, alcune mi sono rimaste dentro e la sua foto dal viso aperto e luminoso me le richiama ogni volta che l'immagine ricordo mi viene sott'occhio. Eccone alcune, rimandando ad altra occasione una riflessione sulla spiritualità che lo ha sostenuto nel cammino della vita, con quello spirito che gli faceva dire di voler morire in piedi, a servizio della SMA, fino alla fine.

Gigante buono

Laura scrive che padre Giacomo, da lei incontrato nel tempo della malattia, è stato *“un gigante buono che aveva sempre parole di speranza e di conforto per tutti”*.

La veste bella e variopinta

Il nipote don Giacomo (il testo integrale è riportato in queste pagine) ricorda lo zio missionario come l'uomo di Dio che *“ha consumato tutta la stoffa che Dio gli aveva dato da amministrare. Ho l'impressione che ne sia uscito uno di quei vestiti variopinti e ricamati che si vedono in Africa...”*.

I suoi confini? Il mondo

Annalisa lo ricorda *“molto legato alla sua famiglia e al suo paese natale”, ma dal cuore aperto ad “allargare i confini fin in Africa”*.

Portare la brezza del Vangelo

Padre Mauro ricorda l'interpretazione della avventura missionaria di padre Giacomo come *“respiro obbediente della vita”* e l'insegnamento ricevuto dalla fragilità dell'esistenza appesa all'esile filo della bombola di ossigeno: *“evangelizzare è “lasciar scivolare la brezza del Vangelo e soffiare con passione sul dolore dei volti”*.

Ha trasformato la foresta

Per padre Leopoldo del Benin, padre Giacomo è stato un punto di riferimento e una testimonianza concreta di vita: *“tutti dicono che è lui ad aver trasformato la foresta e la regione incolta nel Centro Calavi che è oggi. Tutti hanno apprezzato la sua capacità di lavoro, la sua dedizione e il suo interesse per i seminaristi”*.

Una presenza importante

Ettore Ongis, direttore de “L'Eco di Bergamo”, in una e-mail al Prevosto di Verdello, scrive: *“Anche se poche volte ho potuto parlare a fondo con lui, padre Giacomo è stato*





per me una presenza importante, direi quasi imponente. La sua fede solida faceva tutt'uno con quel fisico da missionario d'altri tempi, e ricordo bene che quando tornava dall'Africa veniva spesso a casa mia. Con mia madre, in particolare, aveva un rapporto quasi filiale, e in più occasioni l'ho ascoltato dialogare e discutere proprio con monsignor Chiodi, il quale tra noi aveva stabilito la sua seconda (o forse prima) casa. Non potevo perciò mancare al funerale e mi ha fatto davvero piacere che a presiedere la cerimonia abbia voluto esserci il Vescovo. Ne ho parlato con lui proprio domenica sera... Adesso l'immagine di padre Giacomo mi fa compagnia dentro al libro delle ore, così mi ricorda di pregare, che è l'occupazione più importante anche per un direttore di giornale”.

“Per me è stato un fratello”

Padre Gerardo Bottarlini impedito di partecipare ai funerali, in una lettera scrive: «Per me è stato un fratello con cui ho condiviso gli anni del Seminario, della vacanza,

In queste pagine:

Alcuni momenti di vita di padre Giacomo: mentre costruisce la cappella (in alto); davanti alla Chiesa di Tanda al termine di una celebrazione; con i familiari, a Verdello, prima di partire per l'Africa.

A pag. 40: p. Giacomo con i fratelli Angelo e Giuseppe e il cugino Amabile; con il vescovo e i genitori Lino e Angela.

ma soprattutto è stato un esempio che ha fatto emergere in me quella vocazione missionaria che tardava ad uscire a causa di tante paure e timidità. È lui che mi ha dato la lettera del Vescovo africano che aveva bisogno di un sacerdote per la sua vasta diocesi. È con lui che sono andato dal nostro Vescovo per l'ultima reticenza. La Provvidenza ha voluto nello stesso tempo provare la verità di una vocazione autentica alla Missione. Per questo e per tanti altri motivi, non mi basterà questa vita per dirgli grazie”.

Un tipico missionario bergamasco

Il confratello Padre Antonio Porcellato racconta che «i nuovi preti africani hanno tutti un ricordo speciale di lui... Nel lavoro in campagna, Padre Giacomo era molto intransigente ma aveva un cuore grande e lo ha sempre dimostrato, aiutando anche economicamente i Vescovi e i sacerdoti africani che avevano problemi. Una solidarietà che ha proseguito anche quando è ritornato in Italia. È stato un tipico missionario bergamasco, coraggioso, lavoratore, intraprendente, concreto».

“Amo la vita”

La sorella suor Maria ricorda alcuni motivi spirituali che hanno guidato la sua vita nel tempo della malattia: “Amo la vita. Non ho paura di morire. Sono pronto. Non ho chiesto al Signore la malattia, ma l'ho accettata: la mia missione ora è nella sofferenza”. A dimostrazione dell'affetto che lo legava alla sua famiglia missionaria - la Società delle Missioni Africane - e alla sua terra di origine, ha espresso il desiderio che, dopo la sua morte, ci fosse una veglia di preghiera con i suoi confratelli a Genova e che le sue spoglie potessero riposare a Verdello, nella



terra dove ha ricevuto il seme della fede. Diceva ancora la sua riconoscenza con quella preghiera che sicuramente sempre lo ha accompagnato, preghiera imparata sulle ginocchia di mamma e papà e custodita nel cuore fino all'ultimo momento: *"Ti adoro, mio Dio, ti amo con tutto il cuore, ti ringrazio di avermi creato e fatto cristiano..."*. E ancora: *"Ringrazio i miei genitori, i miei famigliari, i sacerdoti (don Mazzoleni, don Gino) e quei sacerdoti e persone che mi hanno aiutato nel mio cammino di sequela al Signore nella vita missionaria"*.

"Spero ancora di rendere qualche servizio alla missione..."

Nelle sue numerose lettere ai superiori padre Giacomo ribadisce che la sua malattia è un'occasione per un'ulteriore conversione. Quando nel 1997 deve ritornare definitivamente in Italia, per iniziare il calvario che lentamente lo porterà alla morte padre Giacomo scrive: *"Ho passato due mesi all'ospedale di Ponte S. Pietro e Gussago. Desidero ringraziare tutti i miei confratelli per la loro fraterna vicinanza, in particolare P. Gerardo... Non potrò mai dimenticare quanto la sua presenza, come quella dei miei familiari e in particolare quella di mia sorella Rosy, siano stati importanti per me. La loro vicinanza mi ha permesso di vivere e di lottare contro la malattia e contro la tentazione di tirare i remi in barca quando la sofferenza si faceva insopportabile. Ringrazio anche la comunità per avermi preparato a Genova una sistemazione regale... Non mi faccio troppe illusioni sulla mia totale ripresa, sapendo di essere schiavo dell'ossigeno, ma spero ancora di rendere qualche servizio alla missione..."*.

Un missionario molto amato

Non ci mancheranno altre occasioni per mettere in luce la spiritualità di padre Giacomo. Queste sono solo alcune delle tante testimonianze sulla figura di un missionario *"molto amato e stimato ovunque egli ha esercitato il suo ministero"* come scritto nel telegramma del card. Gantin e in parte raccolte nella bella omelia di padre Lionello Melchiori.

Padre Giacomo è stato proprio un autentico testimone del Vangelo. Padre Giacomo ha servito il Signore fino in fondo sempre, con quel suo tipico stile umile e semplice, mai dimentico delle proprie origini e dell'insegnamento imparato nella propria famiglia.

A cura di don Arturo





Padre Giacomo mi ha lasciato il sorriso della vita

Sono più le cose che ho scoperto di P. Giacomo in questi giorni di malattia e di lutto che non in tutti gli anni precedenti: prima infatti avevo nel cuore la gioia e l'orgoglio innocente di chi sa di avere uno zio missionario in qualche parte del mondo, che con generosità e coraggio annuncia il Vangelo. Di lui avevo qualche lettera graditissima, rare visite ancora più gradite, alcuni oggetti portati dall'Africa, ma non certo una grande conoscenza. Ho scoperto di recente lo zio: certo non era più nel pieno delle forze, ma quando lo incontravo avevo l'impressione di gustare qualcosa che invecchiando è diventato più "buono", un po' come il vino.

Un uomo che ha dato tutto quello che aveva: "non ha più stoffa su cui lavorare" diceva la dottoressa pochi giorni prima della morte. P. Giacomo aveva speso tutto! Per ciò in cui credeva aveva consumato la stoffa che Dio gli aveva dato da amministrare... Ho l'impressione che ne sia uscito uno di quei vestiti variopinti e ricamati che si vedono in Africa e che non smetteresti di ammirare. La morte non aveva più stoffa da conquistare! Non è questa la fede nella resurrezione? "Dov'è o morte la tua vittoria?".

Un uomo che ha fatto diventare missione anche la

sofferenza, "come occasione per una ulteriore conversazione", si leggeva in una sua lettera durante il funerale. In un continuo lottare, lavorare, faticare e sperare che hanno riempito i lunghi anni di malattia.

Facendo così la sofferenza è diventata come un'alleata nel cammino della vita e nel cammino verso il Regno... Non è questo il mistero della Croce?

Quando penso a padre Giacomo penso all'Africa, ai tanti anni che ha passato in quel continente. Credo sia la cosa più bella che ci possa lasciare un missionario. La vita di P. Giacomo diventa segno, testimonianza e rimando ad un mondo che i giornali e le televisioni cancellano, ma che è degno di stima, che è bello al punto da potersene innamorare. Su questo dovremmo seriamente riflettere. E poi mi ha lasciato quel sorriso bellissimo in mezzo alle macchine che lo tenevano in vita, un sorriso molto più bello di quello splendido della foto che accompagnava le giornate del lutto; un sorriso che mi ha detto chiaramente che non finiva tutto lì, che la vita è un dono da vivere fino in fondo e che la fede può fare miracoli.

Beh... ho avuto davvero uno zio grande così!

Don Giacomo Ubbiali